



# Spazi pubblici e luoghi condivisi

Progetti architettonici per le città europee

Pasquale Mei

**Public spaces and sharing places**

Architectural design for the european cities

politecnica

  
MAGGIOLI  
EDITORE



**POLITECNICO**  
MILANO 1863

**DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA  
E STUDI URBANI**  
**DEPARTMENT OF ARCHITECTURE  
AND URBAN STUDIES**

SPAZI PUBBLICI E LUOGHI CONDIVISI  
progetti architettonici per le città europee

**Pasquale Mei**, Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASU)

Progetto Grafico: Giulia Martimucci

Immagine di copertina: rielaborazione grafica di Piazza Augustin Lara a Lavapiés a Madrid di J. I. Linazasoro,  
foto di Pasquale Mei

ISBN 978-88-916-1812-2

© Copyright 2016 by Maggioli S.p.A.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico,  
non autorizzata.

Maggioli Editore è un marchio di Maggioli S.p.A.

Azienda con sistema qualità certificato ISO 9001:2000

47822 Santarcangelo di Romagna (RN) • Via del Carpino, 8

Tel. 0541/628111 • Fax 0541/622595

[www.maggiolieditore.it](http://www.maggiolieditore.it)

e-mail: [clienti.editore@maggioli.it](mailto:clienti.editore@maggioli.it)

Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione  
e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Il catalogo completo è disponibile su [www.maggioli.it](http://www.maggioli.it) area università

Finito di stampare nel mese di giugno 2016

nello stabilimento Maggioli S.p.A. Santarcangelo di Romagna (RN)





# SPAZI PUBBLICI E LUOGHI CONDIVISI

*progetti architettonici per le città europee*



## Public spaces and sharing places

*architectural design for the European cities*

Pasquale Mei

Maggioli Editore





# Indice

	<b>Pasquale Mei</b>
9	Nota introduttiva
	<b>Gabriele Pasqui</b>
13	Prefazione
	<b>Guya Bertelli, Pasquale Mei, Michele Roda</b>
15	Spazi pubblici e luoghi condivisi
	<b>Pasquale Mei</b>
19	Generazioni di spazi pubblici a confronto
	<b>Guya Bertelli</b>
29	Oltre lo spazio pubblico   frammenti in forma di narrazione
	<i>English Texts</i>
42	<i>Introduction</i>
44	<i>Preface</i>
46	<i>Public space and shared sites</i>
49	<i>Public spaces, confronting the generations</i>
55	<i>Beyond the public space   narrated fragments</i>

## Capitolo 1

### **Barcellona / Siviglia** 20 anni dopo

	<b>Introduzione</b>
67	Renovatio urbis vs creatività urbana   Pasquale Mei
	<b>Enric Massip Bosch</b>
71	Barcellona   costruita da eventi straordinari
	<b>Carlos García Vázquez</b>
83	Siviglia   la trasformazione della città dopo Expo '92
	<b>Conclusione</b>
91	Spazi pubblici a procedere   Guya Bertelli
	<i>English Texts</i>
100	<i>Renovatio urbis versus urban creativity</i>
102	<i>Barcelona: built out of extraordinary events</i>
108	<i>Seville: the transformation of the city after the Expo'92</i>
113	<i>Evolving public spaces</i>





## Capitolo 2

### **Marsiglia / Lione**

#### **Il progetto degli spazi aperti come occasione di riqualificazione urbana**

##### Introduzione

- 121 Progetti di rigenerazione urbana in Francia, Grand Lyon 2010 e Euroméditerranée | Pasquale Mei

##### Hervé Dubois

- 125 Spazi pubblici Marsigliesi

##### Gilles Novarina, Natacha Seigneuret

- 135 Spazi pubblici a Lione | Una strategia globale e una progettazione al dettaglio

##### Conclusione

- 151 Marsiglia e Lione: Discutere delle trasformazioni urbane attraverso il disegno degli spazi aperti | Paola Pucci

##### *English Texts*

- 162 *Projects of urban regeneration in France Grand Lyon 2010 and Euroméditerranée*  
164 *Marseille Public Spaces*  
169 *Public spaces in Lyon: Overall strategy and detailed design*  
178 *Marseille and Lyon: Discussing urban transformations through the design of open spaces*

## Capitolo 3

### **Amburgo / Potsdam**

#### **Germania e la ricostruzione dello spazio pubblico**

##### Introduzione

- 185 Ricostruzione, continuità e trasformazione | Sandro Rolla

##### Stefan Vieths

- 189 Großstadt Hamburg | Forma urbana e paesaggio fluviale

##### Michele Caja

- 201 Potsdam ricostruita | Nuove strategie urbane per gli spazi pubblici nella città storica

##### Conclusione

- 211 Spazi pubblici a Berlino: Progettare la curva-bogen tra acqua e terra | Alessandro Bianchi

##### *English Texts*

- 220 *Reconstruction: continuity and transformation*  
223 *Großstadt Hamburg: Urban Form and Fluvial Landscape*  
230 *Potsdam rebuilt. New urban strategies for urban spaces in the historical city*  
236 *Public spaces in Berlin. Designing the curve-bogen between water and land*





## Capitolo 4

### **Milano / Madrid**

#### **Nuovi usi dello spazio pubblico tra forma urbana e paesaggio**

##### Introduzione

245 Per leggere lo spazio pubblico | Pasquale Mei

##### **Maria Vittoria Capitanucci**

247 Milano e lo spazio pubblico | Recenti trasformazioni

##### **Francisco Arques Soler**

257 La trasformazione dello spazio pubblico | Infrastrutture ambientali come nuovi paesaggi della città di Madrid

##### Conclusione

265 Lo spazio pubblico della metropoli | Andrea Di Franco

##### *English Texts*

276 *To read public space*

278 *Milan and its public space: recent transformations*

283 *Public space transformation; sustainable infrastructure as the new landscape of Madrid*

287 *Metropolis and Public Space*

291 *Biografie*



Guya  
Bertelli

# Oltre lo spazio pubblico

29

*frammenti in forma di narrazione*

## **Cartoline come 'spazi pubblici'**

Da qualche tempo è stato lanciato, ad opera di un artista di nome Hunter Franks, un Movimento intitolato *Neighborhood Postcard Project*, che “utilizza lo scambio di cartoline tra gli abitanti della stessa città ma di quartieri diversi, per cambiare la percezione delle aree più malfamate e ristabilire le relazioni tra i cittadini”<sup>1</sup>.

Seppure possa apparire, in periodi di globalismo generalizzato, una autentica provocazione ante litteram, sembrerebbe trattarsi invece di un vero e proprio progetto di rinnovamento urbano, che offre a tutti i cittadini, secondo lo stesso Franks, **la possibilità** “... di vedere che possono essi stessi rimarginare lo spazio pubblico, le comunità e le loro **città**”.

Un progetto ‘bottom-up’, verrebbe da dire, che parte dal basso, dalla partecipazione attiva degli abitanti, chiamati ad interagire tra loro nella prospettiva di un innalzamento della qualità della vita e della visibilità dei loro quartieri.

E' vero che non è la prima volta che un movimento di questo genere prende piede in America, ma è anche vero che per la prima volta non si tratta solo di un movimento di ‘protesta’, ma di un autentica volontà di ‘progetto urbano’. Secondo Henri Lefebvre, abilmente ripreso da David Harvey nelle sue *Città ribelli*, una richiesta di rinnovato “diritto alla città”<sup>2</sup>, un invito a restituire “... senso e vivacità alla vita urbana, rendendola meno alienante e quindi... anche più conflittuale e dialettica, aperta al divenire, agli incontri ... alla continua ricerca di impercetrabili novità”<sup>3</sup>.

Per una volta infatti non si tratta di cartoline ‘virtuali’, ma di autentiche ‘missive’ su cartoncino stampato e preaffrancato, che stanno viaggiando per gli Stati Uniti alla velocità dei mezzi di comunicazione tradizionali e che come questi, intendono non solo interfacciarsi con comunità ampie, ma presentare ai propri ‘vicini di casa’ gli spazi pubblici dei loro quartieri.



Le cartoline sono quasi tutte diverse tra loro, alcune sono anche firmate, ma ciò che le accomuna è una volontà riconoscibile di ‘appartenenza’ da un lato e di ‘condivisione’ dall’altro, anche quando quest’ultima riguarda luoghi segnati dall’abbandono o dal degrado sociale.

Questo aneddoto, che sta girando sui vari siti web come un’autentica ‘polemica’ generalizzata, mi ha portato a riflettere sul rinnovato interesse che il tema dello spazio pubblico torna ad avere, in tempi di grande incertezza come quelli che stiamo vivendo, all’interno della nostra vita collettiva, in quanto coinvolto in modo significativo nei processi di trasformazione fisica, sociale e culturale degli abitati. In questo senso vorrei ricostruire un percorso critico intorno a questo tema dipanandolo attorno ad alcune ‘narrazioni’ che, come cartoline, ci restituiscono importanti immagini dello ‘spazio pubblico’ in questi ultimi vent’anni.

#### **‘Spazi pubblici come cartoline’**

1. La prima è connessa all’evidente obsolescenza dei paradigmi che hanno sostenuto il nostro modo di pensare lo spazio pubblico in quest’arco di tempo e che ci hanno condotto, di volta in volta, a trovare nuove terminologie atte a sostituire, deformare, adattare concetti che per un certo periodo hanno interpretato in modo significativo, da parte di alcuni autori, il mutamento in atto soprattutto negli anni tra l’ottanta e il novanta (in Europa e qualche tempo prima in America). Mi vorrei riferire in questo senso all’interprete sicuramente più interessante di quel periodo storico, ovvero a colui che con il termine ‘non luoghi’, un’espressione che ha avuto un enorme successo in tutti i campi disciplinari, siglò un certo tipo di spazi che, per caratteri molto bene evidenti e noti, potevano riconoscersi come i nuovi luoghi della ‘surmodernità’, ovvero spazi che sapevano decretare in modo significativo la presunta fine dell’epoca ‘moderna’ e che assumevano la circolazione, il consumo e la comunicazione come nuovi paradigmi della relazione sociale. Oggi lo stesso Augé denuncia in modo improrogabile il superamento di questo concetto e il formarsi rapido e indelebile di un nuovo ‘contesto globale’ che condiziona tutti gli spazi della localizzazione, compresi quegli stessi ‘non luoghi’ che per molto tempo, nel loro stesso contrapporsi ai luoghi consolidati della socialità e della rappresentazione (la piazza, la strada, il giardino) ne hanno legittimato l’esistenza. Anche gli spazi della







comunicazione tuttavia, nell'epoca dei social network, sostiene Augé, tendono a perdere significato e a divenire essi stessi un "bene di consumo" lasciando il proprio primato ad un nuovo paradigma che sembra fondare invece sulla 'connessione' come 'sostrato' della nuova 'società planetaria', dove le dialettiche si perdono e lo stesso "non-luogo" tende a divenire "il contesto di ogni possibile luogo ...", lasciando a tutti la possibilità di definire il proprio ambito di appartenenza; ma proprio "questo in fondo è il vero significato di globalizzazione"<sup>4</sup>.

Nei "nuovi luoghi" non si abita, sostiene sempre Augé "... ma si transita" e il nodo di questa affermazione risiede da un lato nel mutamento del concetto di confine, divenuto sempre più labile e fluttuante, dall'altro nel cambiamento di scala delle relazioni che connota i nuovi spazi della contemporaneità, coinvolgendo tra gli attori sociali i consumatori potenziali dei nuovi spazi pubblici: viandanti senza meta, viaggiatori nostalgici ancora attratti dal fascino della rovina, turisti assetati di consumo effimero, 'chattatori' virtuali in cerca di nuove sensazioni, fotografi improvvisati amanti dell'istantanea da telefonino o, ancor meglio, malati di presenzialismo da selfie. Una popolazione eterogenea, quella che abita i nuovi spazi pubblici, diversa nei caratteri eppure legata da una sete di 'condivisione' senza precedenti. Questo forse il vero cambiamento in atto.

2. La seconda 'narrazione' che sembra riportare in primo piano il tema degli spazi pubblici è invece più specificamente legata al mutamento della 'domanda', sempre più orientata verso l'esigenza di novità, di eccezionalità, di differenza, dove il 'nuovo' viene inteso però come "valore fondato sulla violazione delle regole costituite dai propri linguaggi"<sup>5</sup>, più che sulla costruzione di nuovi possibili lessici. Sono d'accordo con Vittorio Gregotti sul fatto che questa 'richiesta' sia oggi molto distante da quel 'possibile ma necessario' desiderio di Modernità che già le avanguardie avevano espresso in modo significativo all'inizio del secolo scorso, profetizzando un mondo diverso possibilmente proiettabile nel futuro. Il desiderio del nuovo come valore sembra piuttosto avere lasciato oggi il posto ad una domanda di 'novità' sempre più legata alla dimensione prettamente estetica del mercato, dove l'idea stessa di modificazione viene sostituita da quella di 'creazione', o meglio di dimensione 'creativa' dell'atto progettuale. Tutto ciò sembrerebbe





portare fuori tema, se non che il riflesso di questo spostamento sembra avere condotto oggi alla ricerca, soprattutto nel progetto dello spazio pubblico, di nuove categorie ‘deboli’ quali quelle della temporaneità, della fragilità, della casualità, tesi a comportare una destabilizzazione non solo nei modi di ‘guardare’ a tali spazi, ma anche nelle differenti modalità di abitarli. Una destabilizzazione che sembra sempre più sostituire alla stabilità e continuità del ‘luogo’ inteso come ‘radicamento’, l’evento inteso come ‘accadimento’ capace di mettere “in crisi”, nel suo essere casuale e aleatorio, “ogni idea di forma espressa attraverso assetti definitivi, spostando l’attenzione su quello che accade e, soprattutto, su quello che può accadere in un qualsiasi spazio, anche oltre le previsioni”<sup>6</sup>: mentre il processo di costruzione sta avvenendo, l’evento è già accaduto, la sua immagine ha già avuto effetto, è già potenzialmente superata dall’icona dell’evento successivo.

Questo discorso è ancor più interessante nel momento in cui “... un vento furioso di nuove tecnologie sta sconvolgendo e scompaginando lo stato delle cose, i modi, i sensi, i percorsi del fare, e questo accade sia nello scrivere quotidiano che nell’idea e nella pratica del costruire”<sup>7</sup>. La prova risiede da un lato nello spostamento mediatico già in atto da una ventina d’anni, che ha sostituito “... i piani fisicamente disegnati dell’architettura, materialmente reali”<sup>8</sup>, con le ‘interfacce’ delle sue infinite interpretazioni possibili, dall’altro nella discesa in campo di tutta una nuova ‘popolazione di creativi’ che, in modo completamente sovrastrutturale ancorché motivata, si è auto-assegnata il compito di cambiare le città attraverso azioni ‘innovative’ per lo più momentanee ed effimere.

Uno degli ‘eventi’ più significativi in questo senso è stato sicuramente la mostra *Uneven Growth: Tactical Urbanisms for Expanding Megacities*, tenuto al MoMA di NYC dal 22 Novembre 2014 al 10 Maggio 2015, “... risultato di un lavoro di 14 mesi volto a individuare strumenti urbanistici ‘innovativi’, capaci di gestire le crescenti asimmetrie nello sviluppo di sei metropoli: Hong Kong, Istanbul, Lagos, Mumbai, New York e Rio de Janeiro”<sup>9</sup>. In questo caso non solo l’evento è riuscito, ma ha legittimato, attraverso una mostra, una serie di riflessioni su nuovi ‘modelli di sviluppo’ che non lavorano più attraverso i principi dell’urbanistica tradizionale, ma propongono un atteggiamento pianificatorio diverso, che ancora una volta





parte dal basso, adottando un approccio pragmatico e partecipativo, che non agisce adottando proposte di 'lunga durata', ma che ha l'ambizione ottenere, anche attraverso azioni 'istantanee', effetti a più larga scala. Niente di male, anzi, il modello potrebbe essere adottato anche in contesti estremi, come nel caso di Mumbai o di Rio de Janeiro (due tra le sei città messe in mostra), certo è che di eventi si tratta e come tali, nonostante la loro pretesa di sostituire alcune grandi categorie tradizionali con effimere azioni temporanee, come già successe con l'Internazionale situazionista negli anni sessanta (con le dovute differenze), non riesce a costruire un quadro di riferimenti in grado di porsi come un vero e proprio Movimento culturale alternativo. E questo nonostante "... l'intenzione autenticamente rivoluzionaria di ampliare e spingere all'estremo il campo di analisi e di applicazione del pensiero architettonico"<sup>10</sup>.

3. La terza 'narrazione' che ci spinge oggi a ripensare il ruolo degli spazi pubblici nella città contemporanea, è invece legata maggiormente al mutamento del punto di vista degli architetti e degli urbanisti, in genere di tutti coloro che si stanno occupando oggi di città e di territorio, e che vede il destino dello spazio pubblico sempre più legato a quello del 'paesaggio' in tutte le sue innumerevoli declinazioni. Anche qui proverò a dare due motivazioni: la prima connessa alla sempre più evidente visione del 'paesaggio' (urbano e metropolitano) come patrimonio da conservare tout court, anche quando non sembra mostrare particolari qualità o valori da proteggere; la seconda legata con maggiore evidenza al tema della sostenibilità ambientale dello spazio pubblico, intesa non solo come carattere necessario e intrinseco della progettazione architettonica e urbana, ma anche come garanzia del suo successo 'visibilistico' e mediatico.

Nel primo caso lo spazio pubblico torna ad essere considerato 'monumento' nell'accezione storica di Riegl (bene reinterpretata nella nota 'allegoria della Choay'<sup>11</sup>), ovvero qualcosa che viene connotato da determinati valori di 'rimemorazione' da un lato (valore storico) e di novità dall'altro (valore presente), teso ad essere curato, conservato e mantenuto, al massimo 'rigenerato' attraverso piccole operazioni di 'rinascita' o di 'ricucitura'. Come tale lo spazio pubblico è tornato ad essere soggetto preminente del dibattito architettonico, urbanistico e archeologico, rilanciandosi come



tema predominante nelle Biennali ad esso dedicate o in altre manifestazioni a tema, nelle quali si è riproposto all'attenzione come fattore determinante della rigenerazione urbana, con tutti i significati (anche distorti) che a tale termine sono stati attribuiti negli ultimi dieci anni.

Nel secondo caso, non così lontano dal primo, lo spazio pubblico è tornato invece in primo piano come 'paesaggio' da abitare, più che da conservare, e come tale capace di garantire tutte quelle qualità che oggi legittimano un modo di vivere sobrio e condiviso: biodiversità, ecologia, sostenibilità.

Certamente sembra un po' strano che sia sufficiente riportare le api in città o i pappagalli nei giardini pubblici, per garantire la ripresa della bio-diversità nel centro delle metropoli contemporanee; così come appare incongruente, ancorché difficile, ripristinare una sorta di 'agricoltura urbana' ante litteram per abbracciare un certo tipo di 'ecologia' del benessere fisico e ambientale. Nello stesso tempo non possiamo negare che il concetto di sostenibilità oggi tenda ad assumere un valore planetario e in quanto tale indiscutibile rispetto al futuro prossimo dell'umanità. Ma quello che sembra ancora difficile da sostenere (questa volta da un punto di vista progettuale), non è tanto la veridicità di certe affermazioni, quanto la possibilità di farle diventare regole compositive al pari di quelle che nel passato hanno legittimato la nascita delle più grandi architetture del nostro paese, e non solo. Sostenibilità è un 'modo di essere', non una 'tecnica' specifica, anche se comprende numerose tecniche al suo interno, ed ecologia è una disciplina che fa parte delle scienze naturali, sicuramente necessaria ad ottenere la sostenibilità, ma certamente non l'unica a poterne garantire la sopravvivenza. Insieme potrebbero garantire un mondo 'bio-diverso', ma forse dovrebbero essere assunte come un vero 'strumento' della progettazione e non solo come un 'rimedio' ex post a situazioni per lo più irrimediabili.

Quest'ultimo fenomeno è stato molto bene affrontato da Guido Martinotti e Stefano Forbici nell'introduzione al volume *La metropoli contemporanea*<sup>12</sup>, attraverso una critica molto forte a certi 'esercizi di ambientalismo' riconoscibili più come azioni economiche e finanziarie di superficie, che come autentici progetti di strutturazione urbana e di accrescimento della qualità della vita degli abitanti. Spesso "il desiderio di avere città più pulite e sostenibili", sostengono gli autori, può "tradursi in quello che gli americani





chiamano ‘tokenism’, cioè la finta carità che fanno i ricchi ai poveracci: mettere qualche pianta per affrontare le conseguenze di fenomeni di ben più ampia scala”<sup>13</sup>. Certamente in questi anni questo genere di questioni ha caratterizzato la gran parte delle ‘azioni’ di riqualificazione degli spazi pubblici urbani, quasi a voler dimostrare, ogni volta, la riconoscibilità dell’equazione: più alberi = più benessere (fisico e ambientale), senza tenere conto che per un albero in più trasportato in città c’è un albero in meno in campagna (i fenomeni di ‘deforestazione’ in atto ne sono una conseguenza allarmante). Nello stesso tempo, come ha ben dimostrato David Owen nel suo famoso *Green metropolis*<sup>14</sup>, citato dallo stesso Martinotti e comprovato da una serie di studi molto noti, “spesso la città densa e costruita è molto più sostenibile, dal punto di vista ambientale, della campagna sparsamente abitata” (negli anni ‘90 avremmo detto ‘urbanizzata’). L’affermazione potrebbe apparire paradossale, in quanto connota la città a luogo ecologicamente più sostenibile di certi contesti extraurbani, a partire dalla constatazione che sembrerebbe ovvia, della presenza di molto meno inquinamento da traffico nella città densa che nelle aree a minore densità urbana (dovuto in larga parte alla pedonalizzazione in atto nei centri urbani maggiormente popolati). Certamente Owen ci rivela dati molto seri a sostegno della sua tesi, che ritrovano non pochi ostacoli in tutta quella retorica ‘antiurbana’ che ha sostenuto varie ideologie a partire dal secolo scorso.

### **Riflessioni conclusive**

Non basterebbe comunque un altro saggio per mettere a confronto le diverse posizioni che in questi ultimi vent’anni si sono dibattute sull’argomento. Tuttavia non ci si può esimere dall’esprimere un ultimo punto di vista a proposito, proprio a partire da un rinnovato sguardo a quello spazio pubblico che sembra oggi tornare all’attenzione con molti più problemi da risolvere rispetto a vent’anni fa.

In questo caso vorrei soffermarmi su un’ultima narrazione, raccolta all’interno di libro molto noto di un autore, Claudio Magris, che spesso cito nei miei scritti perchè lo ritengo non solo uno dei migliori scrittori della nostra epoca, ma anche un ‘antropologo’ sempre molto acuto e attento ai mutamenti fisici, sociali e culturali in atto. Ne *L’infinito viaggiare* infatti,



scritto ormai più di dieci anni fa, Claudio Magris rivela un'attenzione particolare a quei luoghi che da sempre fanno parte della nostra memoria e che riemergono, come per incanto e in contesti anche lontani, ogni qualvolta riconosciamo, anche nel più piccolo aneddoto, qualcosa che ci è appartenuto e che ha segnato, anche in circostanze completamente diverse, il nostro cammino. "Ci sono luoghi che affascinano", sostiene Magris "perchè sembrano radicalmente diversi e altri che incantano perchè, già la prima volta, risultano familiari, quasi un luogo natio. Conoscere è spesso, platonicamente, riconoscere, è l'emergere di qualcosa magari ignorato sino a quell'attimo ma accolto come proprio. Per vedere un luogo occorre rivederlo ... il viaggio più affascinante è un ritorno, un'odissea, e i luoghi del consueto, i microcosmi quotidiani attraversati da tanti anni, sono una sfida ulissiana"<sup>15</sup>. Non sempre appartengono al nostro vivere soggettivo, molte volte sono frammenti di vita vissuta con altri, 'Pubblica' oserei dire, che riemergono nei profili delle tante 'facciate' che osserviamo, nei suoli che ogni volta calpestiamo, nelle guglie delle molte cattedrali che visitiamo, siano esse segni del nostro più recente passato, siano invece tracce di un probabile futuro.

A fronte di queste riflessioni il volume in oggetto rivela in modo eccellente uno 'spaccato urbano' delle diverse scene pubbliche che in un arco di tempo significativo si sono confrontate, riemergendo nella nostra memoria non solo come parti del nostro passato, ma come possibili prospettive future, da cui ripartire e verso le quali ogni volta ritornare.

Nel dipanarsi dei diversi sguardi presenti tra le pagine dei testi, emergono scenari differenti, prospettive nascoste, proposte anche contraddittorie, come una successione di 'cartoline' inedite ogni volta firmate da autori diversi, in grado di raccontare, narrare, inquadrare in modo significativo il destino 'incrociato' di alcuni importanti eventi metropolitani del XX e XI secolo.



## Note

- 01 Spaggiari O., *Vita bookazine*, gennaio 2015
- 02 Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1972
- 03 Harvey D., *Città ribelli*, Il saggiatore, Milano 2013, p. 10
- 04 Augé M., “I non-luoghi vent’anni dopo”, Intervista di Marco Aime a Marc Augé in occasione della 6<sup>a</sup> edizione di Pistoia: “Dialoghi sull’uomo”, Pubblicato il 24 maggio 2015 in: [www.dialoghisulluomo.it](http://www.dialoghisulluomo.it)
- 05 Gregotti V., ‘Introduzione’, in *Il possibile necessario*, Bompiani, Milano 2014, p. 11
- 06 Corbellini G., ‘Evento’, in *Ex libris - 16 parole chiave dell’architettura contemporanea*, LetteraVentidue, Palermo 2015, p. 21
- 07 Colombo F., ‘Architettura e profezia’, in *La città è altrove - Riflessioni sull’architettura*, Mancosu Editore, Roma 2003, p. 42
- 08 Colombo F., op. cit., p.44
- 09 Bianchini R., ‘New York | Uneven Growth: Urbanistica attiva per megalopoli in espansione’, in *Inexhibit magazine*, 2015
- 10 Corbellini G., op. cit., p. 25
- 11 Choay F., *L’allegoria del patrimonio*, Officina edizioni, Roma 1995
- 12 Martinotti G. e Forbici S., ‘Una Introduzione’, in *La metropoli contemporanea*, Guerini e Associati, Milano 2012
- 13 Martinotti G. e Forbici S., op. cit., p. 12
- 14 Owen D., *Green Metropolis. Why Living Smaller, Living Closer, and Driving Less Are the Keys to Sustainability*, 2011
- 15 Magris C., ‘Prefazione’, in *L’infinito viaggiare*, Mondatori, Milano 2005, p. XXI



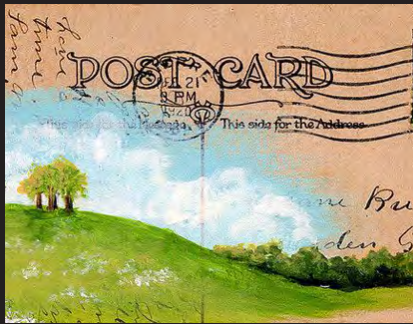
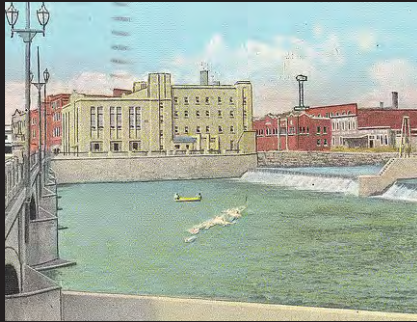




## Cartoline come spazi pubblici



# Spazi pubblici come cartoline





# *English Texts*



## Beyond the public space

*narrated fragments*

### Postcards as “public spaces”

A while ago, thanks to the work of an artist named Hunter Franks, started a movement called *Neighborhood Postcard Project*, which “uses the exchange of postcards among the citizens of different neighbourhoods of the same town, in order to change the perception of the areas with the worst reputation and re-establish the citizens’ relationships”<sup>1</sup>.

Even though, in times of generalized globalism, it may appear an authentic ante litteram provocation, on the contrary, it seems to be a real urban renewal project, that offers all the citizens, according to Franks himself, the **possibility** “... to see that they themselves can reinvent the public space, the communities and their **cities**”. A ‘bottom-up’ project, that starts from the basis, from the active participation of the inhabitants, called to interact in the prospect of elevating the quality of life and the visibility of their neighbourhoods.

It is true that this is not the first time this kind of movement takes a foothold in America, but it is also true that for the first time it is not only a ‘protest’ movement, but one that has an authentic will of an ‘urban project’. According to Henri Lefebvre, skilfully recalled by David Harvey in his *Rebel cities*, a request for a renewed “right to the city”<sup>2</sup>, an invitation to restore “... sense and vivacity in urban

life, making it less alienating and therefore... also more conflicting and dialectic, open to becoming, to meetings... to the continuous search for inscrutable innovations”<sup>3</sup>.

For once, it is not the case of ‘virtual’ postcards, but of authentic ‘letters’ on printed and already stamped cards, that travel through the United States at the speed of traditional means of communication and that, just like these, they intend not only to face large communities, but also to present to their own ‘neighbours’ the public spaces of their neighbourhoods. Almost all the postcards are different, some of them are even signed, but what they have in common is a recognizable will to ‘belong’, on one hand, and of ‘sharing’ on the other hand, even when the last concerns places marked by abandonment or social degradation.

This anecdote, that circulates on various websites as an authentic generalized ‘polemic’, let me think about the renewed interest for the subject of the public space, in times of great uncertainty that we live in, inside our collective life, as it is significantly involved in the processes of physical, social and cultural transformation of the citizens. In this sense, I would like to reconstruct a critical itinerary about this subject unravelling it around several ‘narrations’ that, as postcards, bring us back important images of the ‘public space’ in these last twenty years.



### 'Public spaces as postcards'

1. The first is connected to the obvious obsolescence of the paradigms that have supported our way of thinking about the public space in this period of time and that have lead us, from time to time, to find new terminologies capable of substituting, deforming, adapting concepts that for a certain period have significantly interpreted, through several authors, the change that was mainly taking place in the eighties and the nineties (in Europe and somewhat earlier in America). In this sense, I would like to refer to the certainly most interesting interpreter of this historical period, i.e. to the one who with the term 'non places', an expression that has had enormous success in all disciplinary fields, signed a certain type of spaces that, by way of very obvious and known nature, could be recognized as the new places of the 'hypermodernity', that is spaces that could significantly proclaim the presumed end of the 'modern' era, and that accepted, the circulation, consumption and communication as the new paradigms of social relations. Today, the same Augé, in a way that cannot be delayed, denounces the obsolescence of this concept and the fast and indelible formation of a new 'global context' that impacts all the spaces of the localization, including the 'non spaces' that for a long time, in their own counter position to the reinforced places of sociality and representation (the square, the street, the garden), have legitimized their existence. Nevertheless, even the spaces of communication, in the era of social networks, states Augé, tend to lose meaning and to become a "consumer good", leaving

there precedence to a new paradigm that, on the contrary, seems to be founded on the 'connection' as 'substrate' of the new 'planetary society', where dialectics get lost and the very "non-place" tends to become "the context of every possible place...", leaving everyone the possibility to define his own area of belonging; but exactly "this is in fact the true meaning of globalization"<sup>4</sup>.

Augé always underlines that one does not live in the "new places", "... but transits through" and the crux of this affirmation is, on one hand, in the change of the concept of boundary, that has become more and more ephemeral and fluctuating, and on the other hand, in the change of the scope of relationships that connotes the new spaces of contemporaneity, among social actors involving also the potential consumers of the new public spaces: aimless wanderers, nostalgic travellers still attracted by the charm of ruin, tourists made thirsty by fleeting consumerism, virtual 'chatters' in search of new sense, improvising photographers in love with cell phone snapshots or, even better, addicts to selfie presenteeism. The population inhabiting the new public spaces is heterogeneous, with most diverse characters and yet linked by the thirst for 'sharing' as never before. This might be the real change that is happening now.

2. The second 'narration' that seems to focus on the subject of the public spaces is in fact more specifically connected to the change of the 'demand', more and more oriented to the need of novelty, exceptional nature, difference, where the 'new' is understood as a "value founded on the violation of the rules set by the native languages"<sup>5</sup>, more than on the





construction of new possible lexicons. I agree with Vittorio Gregotti that this 'request' today is very distant from the 'possible but necessary' desire of Modernity that the Avant-garde has already significantly expressed at the beginning of the last century, foretelling a different world that would be possible in the future. The desire of the new as a value today seems to have made way for the demand for 'novelty' more and more related to the essentially esthetical dimension of the market, where the very idea of change is substituted by the one of 'creation', or even better, by the 'creative' dimension of the act of planning. All this would seem to take us off topic, if it was not for the fact that the reflection of this repositioning have brought us to today's research, above all in the sphere of planning of public space, of new 'weak' categories, such as the impermanence, fragility, causality, directed at bringing destabilization not only in the ways we 'look' at those spaces, but also in the different modalities in which they are inhabited. A destabilization that more and more seems to substitute the stability and continuity of the 'place' understood as 'establishing roots', the event understood as a 'happening' capable of causing "a crisis", in its causal and random essence, of "every idea expressed by means of definite structures, moving the attention to what is happening and, above all, on that which may happen in whichever space, even beyond what has been anticipated"<sup>6</sup>: while the process of construction is underway, the event has already happened, its image has already had its effect, and is potentially already surpassed by the icon of the next event.

This discourse is even more interesting in the

moment in which "... a wild wind of new technologies is disturbing and throwing into disorder the state of things, the ways, the senses, the usual way of doing things, and this is happening both in everyday writing and in the idea and practice of construction"<sup>7</sup>. The trial is, on one hand, in the media movement happening for around twenty years, that has replaced "... the physically designed planes of architecture, materially real"<sup>8</sup>, with 'interfaces' of its infinite possible interpretations, and on the other hand, in the completely new 'creative population' that has entered the field, which, although motivated, in a completely superstructural manner self-assumed the task to change the cities through 'innovative' actions, however short-lived and ephemeral.

The exhibition *Uneven Growth: Tactical Urbanisms for Expanding Megacities*, held at MoMA in NYC from 22 November 2014 to 10 May 2015, was definitely one of the most significant 'events' in this sense, "...result of 14 months of work directed at identifying 'innovative' urbanistic instruments, capable of managing the ever-growing asymmetries in the development of the six metropolis: Hong Kong, Istanbul, Lagos, Mumbai, New York and Rio de Janeiro"<sup>9</sup>. In this case, the event was not only successful, but it has also legitimized, through an exhibition, a series of considerations of new 'development models', that no longer use the principles of traditional urbanism, but propose a different attitude to planning, which again starts from the bottom, adopting a pragmatic and participative approach, that does not operate adopting 'long term' proposals, but has the ambition to obtain, even by 'instantaneous' actions, larger scale effects. Not bad at all,



quite the contrary, the model can be adopted even in extreme contexts, such as the case of Mumbai or Rio de Janeiro (two of the six cities exhibited), and it is certain that this is an event and as such, regardless its ambition to substitute some big traditional categories with fleeting temporary actions, as it has already happened with the international Situationism in the sixties (with the obvious differences), it does not succeed in constructing a frame of reference capable of imposing itself as a real alternative cultural movement. Nevertheless, "... the authentically revolutionary intention is to expand and push to the extreme the field of analyses and application of architectonic thought"<sup>10</sup>.

**3.** The third 'narration' that pushes us today to re-evaluate the role of public spaces in the contemporary city, is mainly related to the change of viewpoint of architects and urban planners, in general, of all those who now treat with city and territory, and who see the destiny of the public space more and more tied to the one of the 'landscape' in all its innumerable declinations. Here, as well, I will try to provide two motivations: the first one connected to the more and more present vision of the 'landscape' (urban and metropolitan) as a patrimony to be preserved bluntly, even when it does not seem to show any particular quality or value worth protecting; the second is more evidently connected to the subject of environmental sustainability of public space, understood not only as necessary and intrinsic to architectonic and urban planning, but also as a guarantee for its 'visibility' and media success. In the first case, the public space is once again considered a 'monument' in the historical

meaning of Riegl (reinterpreted well in the renowned 'allegory' of Choay<sup>11</sup>), in other words something connoted by determined values of 'remembering' on one hand (historical value) and of innovation on the other hand (present value) that tends to be looked after, preserved and maintained, maximally 'regenerated' through small operations of 'rebirth' or 'repair'. As such, the public space is once again a leading subject in the architectural, urban planning, and archaeological debate, launching itself as a dominant subject at the Biennales dedicated to it or at other events on the subject, in which it draws attention as a determining factor of urban regeneration, with all the meanings (distorted as well) that have been attributed to this term in the past decade.

In the second case, not very far from the first, the public space has returned to the foreground as a 'landscape' to be inhabited, instead of preserved, and as such able to guarantee all those qualities that today legitimise a sober and sharing life-style: biodiversity, environmental awareness, sustainability.

It certainly seems a bit strange that it would be enough to bring back the bees in the cities or the parrots in the public gardens to guarantee a recovery of the biodiversity in the centre of contemporary metropolis; in the same way as it seems incongruent, or even difficult, to reinstate a type of 'urban agriculture' ahead of its time in order to embrace a certain type of 'ecology' of physical and environmental wellbeing. In the same time, we cannot deny that the concept of sustainability today tends to assume a planetary value and as such is nonnegotiable for humanity's imminent





future. However, what still seems difficult to sustain (this time from the point of view of planning), is not so much the veracity of certain affirmations, as much as the possibility to let them becoming founding rules of same importance as those which in the past have legitimized the birth of the greatest architectures of our country, and not only. Sustainability is 'a way of being', not a specific 'technique', even though it contains numerous techniques within, and ecology is a discipline which belongs to the natural sciences, surely necessary to obtain sustainability, but certainly not the only one to be able to guarantee its survival. Together they could guarantee a 'bio-diverse' world, but maybe they should be accepted as a real 'instrument' of planning instead of merely a 'remedy' ex post to situations that are mainly irreparable.

This last phenomenon was dealt with in great way by Guido Martinotti and Stefano Forbici in the introduction to *The Contemporary Metropolis*<sup>12</sup>, through a very strong criticism directed at certain 'environmentalism exercises' that are more recognizable as superficial economic and financial actions, than as authentic projects of urban structuring and improvement of the quality of life of the citizens. Often, "the desire to have cleaner and more sustainable cities", claim the authors, can "translate in what Americans call 'tokenism', that is the pretence charity the rich give to the poor: planting a few trees to deal with the consequences of phenomena of much larger scale"<sup>13</sup>. Certainly, in the past years, this type of questions have characterized the majority of 'actions' for requalification of the urban public spaces, almost wanting to show, every

time, the recognisability of the equation: more trees = more wellbeing (physical and environmental), without considering that for every extra tree transported to the city there is a tree less in the countryside (the phenomena of 'deforestation' taking place are an alarming consequence of this). In the same time, as well pointed out by David Owen in his famous *Green metropolis*<sup>14</sup>, quoted also by Martinotti and proved by a series of very famous studies, "from an environmental point of view, the dense and constructed city is often much more sustainable than the loosely populated countryside" (in the nineties we would have used the term 'urbanized'). This assertion might appear paradoxical, as it connotes the city to be more environmentally sustainable than some suburbanized contexts, starting from the statement that would seem obvious, that there is much less traffic pollution in the dense city than in the areas that are less densely populated (mainly owing to the pedestrianization happening in the most populated urban centres). Certainly, Owen uncovers very serious information in support of his thesis, one that faces quite a few obstacles in the vast 'antiurban' rhetoric that is part of various ideologies from the beginning of last century.

### Final thoughts

However, another essay would not suffice to compare and contrast all the different points of view on this topic that collided in the last twenty years. Nevertheless, we cannot be exempted from expressing a last point of view on this matter, one that starts from a new outlook on that public space that today







seems to return in the focus with many more problems to be solved compared to twenty years ago.

In this case I would like to linger on a last narration, collected from the famous book by the author Claudio Magris, whom I often quote in my writings because I consider him not only one of the best authors of our time, but also an ‘anthropologist’ who has always been very aware of the physical, social and cultural changes taking place. In *The Infinite Journey*, written, in fact, more than ten years ago, Claudio Magris pays special attention to those spaces that have always been part of our memory and that reappear, almost as if by magic, and that even in distant contexts, we recognize every time, even in the shortest anecdotes, something that belonged to us and that has marked our path, even in completely different circumstances. “There are fascinating places”, maintains Magris, “because they seem radically different and others that enchant us because, the very first time, they already seem familiar, almost like our own birthplace. Knowing is often recognizing, in a platonic way, and often, it is the emergence of something merely ignored until that moment, but accepted as one’s own. In order to see a place, it is necessary to see it again ... the most fascinating journey is a return, an odyssey, and the familiar places, the microcosms that we

pass through for many years, are a challenge worthy of ‘Odysseus’<sup>15</sup>. They do not always belong to our subjective life, many times they are fragments of life lived with others, ‘Public’ I would dare say, that re-emerge from the profiles of the many ‘facades’ we observe, in the ground that we walk upon daily, in the spires of the many cathedrals that we visit, regardless if they are signs of our most recent past, or traces of a possible future.

In view of these deliberations, this book wonderfully unveils an ‘urban cross section’ of the diverse public scenes that in a significant arch of time have faced one another, re-emerging in our memory not only as parts of our past, but also as possible future prospects, to start from and return to every time.

In the unravelling of the different views present on the pages of the texts, many different scenarios emerge, hidden perspectives, even contradictory proposals, like a sequence of inedited ‘postcards’, signed every time by a different author, capable of describing, narrating, contextualizing in a meaningful way the ‘intersected’ destiny of several important metropolitan events of the 20<sup>th</sup> and 21<sup>st</sup> centuries.





Notes

- 01 Spaggiari O., *Vita bookazine*, gennaio 2015
- 02 Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1972
- 03 Harvey D., *Città ribelli*, Il saggiatore, Milano 2013, p. 10
- 04 Augé M., “I non-luoghi vent’anni dopo”, Intervista di Marco Aime a Marc Augé in occasione della 6<sup>a</sup> edizione di Pistoia: “Dialoghi sull’uomo”, Pubblicato il 24 maggio 2015 in: [www.dialoghisulluomo.it](http://www.dialoghisulluomo.it)
- 05 Gregotti V., ‘Introduzione’, in *Il possibile necessario*, Bompiani, Milano 2014, p. 11
- 06 Corbellini G., ‘Evento’, in *Ex libris - 16 parole chiave dell’architettura contemporanea*, LetteraVentidue, Palermo 2015, p. 21
- 07 Colombo F., ‘Architettura e profezia’, in *La città è altrove - Riflessioni sull’architettura*, Mancosu Editore, Roma 2003, p. 42
- 08 Colombo F., op. cit., p.44
- 09 Bianchini R., ‘New York | Uneven Growth: Urbanistica attiva per megalopoli in espansione’, in *Inexhibit magazine*, 2015
- 10 Corbellini G., op. cit., p. 25
- 11 Choay F., *L'allegoria del patrimonio*, Officina edizioni, Roma 1995
- 12 Martinotti G. e Forbici S., ‘Una Introduzione’, in *La metropoli contemporanea*, Guerini e Associati, Milano 2012
- 13 Martinotti G. e Forbici S., op. cit., p. 12
- 14 Owen D., *Green Metropolis. Why Living Smaller, Living Closer, and Driving Less Are the Keys to Sustainability*, 2011
- 15 Magris C., ‘Prefazione’, in *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005, p. XXI





**POLITECNICO**  
MILANO 1863

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA  
E STUDI URBANI  
DEPARTMENT OF ARCHITECTURE  
AND URBAN STUDIES

Il volume raccoglie i contributi scritti dai relatori che hanno partecipato al ciclo di conferenze *Spazi pubblici e luoghi condivisi. Progetti architettonici per le città europee*, ideato da Guya Bertelli e coordinato da Pasquale Mei. Il *symposium* è stato promosso dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) e le conferenze hanno avuto luogo, tra il 2012 e il 2013, presso la sede centrale del Politecnico di Milano e presso il Campus Arata del Polo Territoriale di Piacenza.

Pasquale Mei, Architetto e Dottore di Ricerca (PhD) in Progettazione Architettonica e Urbana. Svolge attività didattica e di ricerca come Assegnista presso il Politecnico di Milano.

The publication collects contributions by the lecturers in the series of conference *Public spaces and shared places. Architectural projects for the European cities* created by Guya Bertelli and coordinated by Pasquale Mei. The *symposium* was sponsored by the Department of Architecture and Urban studies (DAStU) and the conferences have been organized in 2012 and 2013 at Politecnico di Milano, Campus Leonardo, and at Arata Campus, in the Territorial Campus of Piacenza.

Pasquale Mei, Architect and Researcher (PhD in Architectural and Urban Design). He carries out teaching and research activities at the Politecnico di Milano.

978-88-916-1812-2



9 788891 618122 € 22,00

SAGGI

ARCHITETTURA  
INGEGNERIA  
SCIENZE